

di **Giusy Baioni** – giornalista

Il cristiano dentro uno spot

La tentazione di riconoscersi credenti al di là dei valori e delle domande scomode

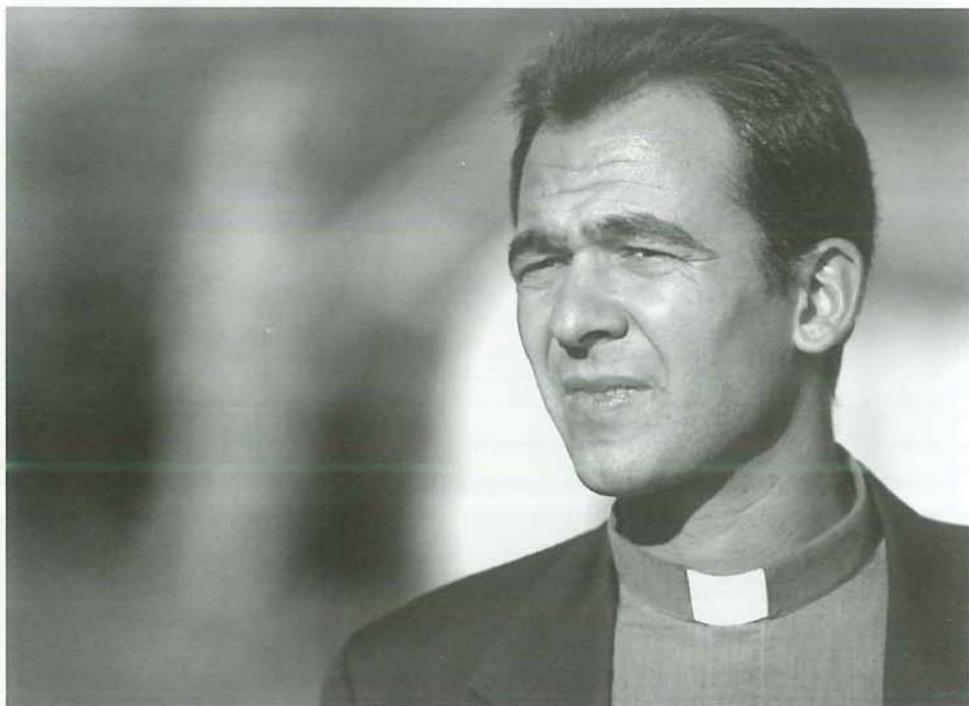


foto di Luigi Ottani

Diventare una bandiera

Giusto in tempo per il conclave: mentre i cardinali varcano la soglia della Cappella Sistina per eleggere il successore di Giovanni Paolo II, sta già andando in onda la nuovissima fiction sulla vita di Karol Wojtyła, realizzata a tempo di record. Rai e Mediaset hanno fatto a gara per bruciare i tempi. Ma la notizia, ormai, non ci stupisce. Da qualche tempo la tv ci ha abituato ai "serial religiosi": da Padre Pio a Madre Teresa al "papa buono", passando per i vari 'don Matteo'. Ce n'è per tutti i gusti. O quasi. Perché – che mi risulti – a un La Pira o a un Dossetti di film non ne sono stati dedicati. E già questo è un primo dato su cui riflettere.

Intanto, anche i quiz televisivi pre-cena si sono adeguati e così, tra una

domanda e l'altra, capita che i concorrenti si sentano chiedere chi era Giuseppe d'Arimatea, o di quanti libri è composto il Pentateuco o quali parole ha pronunciato Gesù durante l'Ultima Cena. Domande troppo frequenti per non pensare a una scelta preordinata. Che l'ignoranza religiosa sia ormai generalizzata, è un dato di fatto, ma le lacune non si riempiranno certo a suon di quiz. E, soprattutto, non è con i quiz che si capisce il messaggio. Ma forse non è questo che interessa.

Il dubbio, francamente, viene, in tempi di sbandierata "religione civile" e di "atei devoti", di difesa della "cultura cristiana" senza riferimento alla fede. Il cristianesimo è diventato una bandiera: all'interno, per mantenere docili e ubbidienti allo Stato; all'esterno, per

difendere l'Occidente che si sente minacciato, quasi con la sindrome dell'assediato. E allora non contano più i valori del Vangelo, l'amore, l'accoglienza, il rispetto. Conta il 'noi' e il 'voi', i distinguo basati sull'identità religiosa. A cui ci aggrappiamo con forza, perché in realtà non l'abbiamo più. È come se i programmi televisivi si fossero trasformati in un enorme spot pubblicitario per un cristianesimo in crisi. Messaggi lampanti o subliminali, martellamento continuo di immagini di folle di fedeli che – come nei giorni dei funerali di papa Wojtyła – vengono ostentati, quasi a dire: "Vedete, ci siamo ancora". Il tutto ha suscitato un'enorme ondata emotiva che ha spinto tanti (fedeli e curiosi) a rispondere all'intervistatore di turno: "Non so perché sono qui... me lo sentivo...". Non si sta giudicando, per carità: dentro al cuore vede solo Dio. Si sta solo cercando di capire "verso dove". Quali siano le prospettive di un tale "revival" cristiano. E cosa tutto ciò abbia a che fare con la fede in Gesù Cristo.

La chiave scomoda

C'è una chiave di lettura, che mi è cara: l'avevo letta in un qualche libro di padre Alex Zanotelli e da allora mi torna spesso in mente davanti a queste situazioni. Quando un personaggio è scomodo, quando il suo messaggio è "rivoluzionario", "sovversivo", perché mette in discussione il sistema di vita in cui ci si è adagiati, ci sono tre modi per depotenziarlo: attaccarlo pubblicamente, accusandolo e sbeffeggiandolo (diceva dom Helder Camara, vescovo di Recife, Brasile: "Se do da mangiare ai poveri, sono un santo, ma se chiedo perché i poveri

hanno fame, sono un comunista"); farlo cadere nel silenzio, come l'arcivescovo di San Salvador Oscar Romero, assassinato mentre celebrava l'Eucaristia; oppure metterlo sugli altari, trasformarlo in un santino, in un modello altissimo e irraggiungibile, magari un po' oleografico. È successo a san Francesco, spesso depauperato e ridotto a un santo naïf che parlava con gli animali (che fine ha fatto il suo profetico viaggio in Medio Oriente che mai nessuno ricorda?). È successo a molti altri: speriamo non accada presto anche a Giovanni Paolo II. La fede ridotta a devozione, l'esempio da seguire sostituito da un santino. La libertà dei figli di Dio sostituita con l'obbedienza quieta e docile a un sistema religioso-civile.

E allora in tv vediamo i cappellani militari, i don Matteo lavorare con i carabinieri, le suore trasformate in investigatrici. E i preti veri arruolati in campagna elettorale. Il buonismo non manca, i poveri ci sono, ogni tanto, in questi racconti di prima serata. Ma sono tutti funzionali al sistema. Servono a mostrare "quanto siamo buoni". Non pongono domande inquietanti. Non portano il telespettatore a interrogarsi, a vedere gli squilibri del mondo. Fanno da contorno, da cornice.

Non numeri ma soggetti

Non è tutto da buttare. Ma serve di certo una buona dose di attenzione, di vigilanza. La tv è mezzo passivo e passivizzante per eccellenza, si "beve" tutto quello che ci raccontano, non c'è diritto di replica. Il senso critico allora è indispensabile, per non essere condizionati dal messaggio unico che ci viene imposto. Per non credere a

chi ci mostra (anche nelle fiction, per convincerci della realtà) i "soldati di pace" che salvano i "poveretti". Gli "eroi" che hanno sempre in mano le armi. La riedizione in chiave moderna degli uomini di Dio che benedicono le crociate.

Davanti a tanto e tale bombardamento mediatico, solo il senso critico individuale ci può salvare. Il discernimento nel riconoscere l'uso improprio delle parole: termini come 'pace', 'democrazia', ora anche 'cristianesimo', 'cattolicesimo' stanno tutte diventando funzionali al sistema. Ce le stanno svuotando di senso, dall'interno, lasciandoci in mano un involucro vuoto. Un'immagine, appunto. Magari fotogenica.

Nei giorni della morte di Giovanni Paolo II, si è fatto un gran parlare di giovani. Ci si è interrogati sul perché di questo loro legame con il vecchio pontefice malato. Si è a volte anche ostentato e strumentalizzato il loro grande afflusso a San Pietro. Io mi sono fatta un'idea, del tutto personale: forse, questo vecchio papa, con il suo messaggio, con il suo abbraccio, con la sua ricerca di dialogo, è stato l'unico *interlocutore* reale per i giovani d'oggi. In un mondo in cui gli adolescenti sono merce di consumo, oggetti di mercato, target dei pubblicitari, fascia di auditel, o magari anche statistiche sullo stato di salute del cattolicesimo, insomma, numeri; in un mondo in cui vengono considerati come una massa informe da manovrare a suon di *reality* e spot, Karol Wojtyła è stata l'unica voce fuori dal coro, l'unico che abbia parlato loro come a *soggetti*, anziché oggetti. Che li abbia guardati negli occhi, riconoscendo loro una dignità. ■